

Marcello Pera

L'antiamericanismo nella storia d'Italia



SENATO DELLA REPUBBLICA

Marcello Pera

L'antiamericanismo nella storia d'Italia

*Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa
Napoli, 19 aprile 2002*



SENATO DELLA REPUBBLICA

1. L'America e l'antiamericanismo

Come nasce l'antiamericanismo? Se non se ne capiscono le origini contemporanee è pressoché impossibile comprendere la sua natura più vera e, soprattutto, ricercare le soluzioni idonee a combatterlo ed estirparne le radici. Perché questo è il mio punto di vista: l'antiamericanismo è un errore da correggere.

Per quanto concerne l'Italia, i prodromi del fenomeno possono rintracciarsi già agli inizi del Novecento. Si prendano ad esempio le concezioni storico-filosofiche di Enrico Corradini, teorico del movimento nazionalista italiano, il quale riteneva che la lotta fra le classi predicata da Marx dovesse essere sostituita da una lotta fra nazioni «proletarie», abbondanti di manodopera ma povere di capitale, e nazioni ricche, titolari di immensi imperi coloniali, le quali impedivano ai paesi emergenti, tra cui l'Italia, l'accesso alle materie prime necessarie per il loro decollo industriale. È difficile supporre che a quei tempi l'intellettuale nazionalista avesse in mente proprio gli Stati Uniti, come esempio principe di nazione ostile allo sviluppo economico e sociale italiano. Ma è altrettanto difficile negare che in questa posizione si ritrovano, «in nuce», numerosi spunti che successivamente, e fino ai nostri giorni, daranno alimento a sentimenti d'ostilità o di antipatia verso il popolo americano.

Questi elementi, ed altri consimili, torneranno attuali quando, al tempo della Prima Guerra Mondiale, scoppiò l'interminabile lotta interna tra «isolazionisti» e «missionari», che avrebbe visto, per la prima volta nel corso del Novecento, il prevalere dei secondi, favorevoli ad un'America come potenza di rango mondiale. L'impostazione idealistica del Presidente Wilson, tesa a trasformare quella guerra in una «crociata per la democrazia» conquistò molte forze politiche così come tanta gente comune. L'impostazione di Wilson, però, conteneva un rischio: quello che, al momento della Pace, il Presidente americano non riuscisse a trovare le soluzioni concrete per dare corpo politico ai suoi ideali. E, in tal modo, generasse un'ondata di risentimento forte quanto la speranza suscitata. È quanto accadde a Versailles. Le ambiguità di Wilson urtarono in particolare la suscettibilità italiana, da lui accusata, per giunta in un articolo pubblicato su un giornale, di avanzare pretese eccessive sulle terre istriane e dalmate. L'episodio fu all'origine del provvisorio abbandono della Conferenza di Pace da parte della nostra delegazione. Ed ebbe una duplice e nefasta conseguenza. Causò la bancarotta politica del wilsonismo e, con esso, di coloro che avevano inteso coniugare l'intervento in guerra con l'ideale democratico; avvalorò il mito di una presunta «vittoria mutilata». Entrambi questi fenomeni avrebbero poi agevolato la vittoria del fascismo. Quest'episodio, per la sua rilevanza e le sue conseguenze, può forse essere considerato l'atto di nascita del sentimento anti-americano nel nostro paese.

Il ritorno dell'isolazionismo al di là dell'Atlantico mise per qualche anno la sordina al fenomeno. Alla fine degli anni '20, la terribile crisi economica degli Stati Uniti lo fece però rinascere. Quella crisi giunse a dimostrare la presunta fragilità del modello economico capitalistico di libero scambio, di cui gli Stati Uniti erano convinti fautori, e portò acqua alle tesi anti-liberali di quanti ritenevano la democrazia un sistema politico decrepito e in decadenza e l'economia di mercato destinata a perire a cospetto della pianificazione e dell'intervento dello Stato.

Su questo terreno di coltura nacque e si sviluppò l'era delle tirannie. E gli «opposti totalitarismi» trovarono un nemico comune ed un terreno di comunicazione nella condivisa opposizione ai valori della democrazia americana: libertà politica, competizione economica, «Stato limitato», rispetto dei diritti individuali. Non si può qui tacere la portata del rischio che allora fu corso: persino in America, nel pieno della depressione, vi furono economisti che per qualche tempo guardarono con interesse ai modelli totalitari come una possibile via di uscita dal disastro. Anche se non si deve per questo ritenere che tale interesse si tradusse in sviluppi concreti: certamente il «New Deal» roosveltiano comportò un incremento dell'intervento statale nell'economia realizzato con modalità simili, ancorché non identiche, a quelle portate avanti in Italia negli stessi anni, ad esempio attraverso la creazione dell'IRI, o sul piano più strettamente finanziario, dell'IMI. Alla politica economica del Presidente americano

furono però del tutto estranee le velleità di «grandeur» monetaria del fascismo, tant'è che una delle principali decisioni prese da Roosevelt per fronteggiare la crisi fu proprio quella di consentire la svalutazione del dollaro.

Va notato, piuttosto, come in Italia il regime di Mussolini approfittò della crisi economica americana per esaltare la bontà del modello fascista, quale «soluzione intermedia» tra capitalismo e comunismo, riecheggiando strumentalmente motivi tradizionali della dottrina sociale cattolica, allo scopo di affermare, in contrapposizione all'atomismo liberale e al collettivismo sovietico, la presunta originalità del corporativismo. Su questo retroterra s'innestarono gli avvenimenti della guerra etiopica, le sanzioni imposte contro l'Italia dalla Società delle Nazioni ed il conseguente avvicinamento diplomatico dell'Italia fascista alla Germania di Hitler. Tutti eventi che sembrarono avvalorare la tesi corradiniana circa la volontà dei paesi economicamente più sviluppati di negare all'Italia un proprio «posto al sole». Tesi abbondantemente rilanciata dalla propaganda fascista contro le «demoplutocrazie», che provocò la rottura della solidarietà fra l'Italia e le altre potenze vincitrici della prima guerra mondiale, ed il conseguente avvicinamento al regime nazionalsocialista tedesco.

Le odiose leggi razziali del 1938, effetto di tale avvicinamento, determinarono a loro volta un'intensificazione della propaganda anti-americana, segnata dall'accostamento degli Stati Uniti alle lobbies finanziarie internazionali presuntivamente controllate dagli ebrei.

Fu così che, in modo emblematico, l'anti-americanismo entrò in comunicazione con l'anti-semitismo, e determinò un cortocircuito che altre volte si sarebbe attivato nella storia e sul quale bisognerebbe ancora riflettere con maggiore consapevolezza.

Ecco dunque un primo punto. L'antiamericanismo nasce come rifiuto della politica missionaria degli Stati Uniti, si nutre di antiliberalismo, si lega all'antisemitismo. È, alle origini, soprattutto un fenomeno di destra, nazionalistico, fascista, cattolico.

2. L'antiamericanismo nel secondo dopoguerra

L'esplosione della guerra fredda, determinò la nascita di una nuova stagione dell'antiamericanismo che fu, in questo caso, politicamente declinata quasi unicamente a sinistra.

Già in occasione del dibattito sulla partecipazione dell'Italia al piano Marshall, che fu l'evento scatenante della crisi del governo tripartito nella primavera del 1947, apparvero nella propaganda comunista alcune delle accuse che ancora oggi si sentono riecheggiare contro gli Stati Uniti e che principalmente fanno leva sull'equazione tra l'America e il modello economico capitalistico. Da allora, e ancora di più dopo le elezioni del 18 aprile 1948 e la successiva sottoscrizione del Patto atlantico, nacque e si sviluppò, nell'opinione pubblica italiana di fede marxista, un atteggiamento negativo nei confronti degli Stati Uniti, questa volta alimentato anche dal nuovo corso «interventista» della

politica estera americana, decisa a contenere in tutto il mondo l'espansione sovietica. E, in occasione della guerra di Corea, fu rinnovata e indirizzata al governo americano l'accusa di «imperialismo» che già si era sentita echeggiare nel corso del conflitto mondiale: la presunzione cioè che esso volesse impedire, anche militarmente, l'autodeterminazione dei popoli in senso comunista o filo-comunista.

Queste posizioni in Italia – ed è questa una peculiarità del nostro Paese sulla quale non si è riflettuto abbastanza –, coinvolsero anche settori rilevanti della sinistra non comunista. Almeno fino a quando la sanguinosa repressione del tentativo riformistico ungherese da parte dell'URSS, dimostrò, persino ai più miopi, che l'accusa di imperialismo, quanto meno, poteva essere rivolta anche alla politica estera sovietica, ben decisa, nel rispetto degli accordi di Yalta, ad impedire la fuoriuscita di tale paese dal Patto di Varsavia.

Sono note le conseguenze che gli avvenimenti di Ungheria ebbero sulla politica interna italiana: la rottura della solidarietà fra PCI e PSI, l'avvicinamento di quest'ultimo alla Democrazia Cristiana e, in seguito, la partecipazione dei socialisti alla maggioranza di governo. In conseguenza dell'apertura a sinistra, l'area dell'antiamericanismo più radicale si ridusse sostanzialmente al Partito comunista e ad una parte dell'estrema destra: quella più restia a dimenticare l'esperienza di Salò e il ruolo giocato dagli Stati Uniti nel determinare la caduta del fascismo. Quanto il PCI restasse legato

all'antiamericanismo ancora verso la fine della guerra fredda, lo dimostra tra l'altro la vicenda della sua opposizione agli «euromissili», di cui il governo italiano e quello americano avevano deciso l'installazione sul territorio nazionale per controbilanciare il dispiegamento di missili sovietici SS 20 puntati contro l'Europa occidentale.

Ma, sempre in questo periodo, il fenomeno non interessò solo il PCI o l'estrema destra. Sarebbe sin troppo agevole recensire i motivi di opposizione all'America che nel mondo cattolico hanno continuato a persistere anche dopo che si consumarono i dubbi circa la necessità dell'ingresso dell'Italia nel Patto atlantico, e quindi nell'alleanza militare con gli Stati Uniti, che la minoranza dossettiana all'interno della Dc, sollevò contro la linea degasperiana. Sarebbe altrettanto facile dimostrare come, in una parte consistente del mondo socialista, i motivi di perplessità nei confronti dell'America non vennero meno neppure con la rottura del patto d'unità d'azione con i comunisti. Sarebbe ancora più semplice spiegare il perché la destra italiana è rimasta a lungo imprigionata dalle sue origini fasciste, e perché tale realtà ebbe un obbligo portato anti-americano.

In sintesi, ed è il mio secondo punto, la categoria dell'anti-americanismo aiuta a spiegare il deficit di liberalismo del quale hanno sofferto la politica e la cultura in Italia negli anni della guerra fredda: deficit che ha esteso le sue conseguenze ben al di là delle formule di governo o dei vari equilibri politici.

Essa aiuta anche ad identificare nella nostra storia una «struttura» la cui influenza non è venuta meno, come per incanto, con la caduta del Muro e con la quale solo oggi – e grazie a convegni come questo – s’inizia a fare i conti.

3. Antiamericanismo e globalizzazione

Quella odierna è una terza fase. Al tradizionale antiamericanismo europeo corrisponde una minore tolleranza degli Stati Uniti verso i motivi di critica e perplessità – spesso assurdi perché di marca nazionalistica nell’era della globalizzazione – provenienti dal Vecchio Continente. Vi è il rischio che la contemporanea azione di questi due elementi abbia come conseguenza una divaricazione tra Europa ed America. E ciò proprio quando la loro solidarietà risulterebbe invece indispensabile per costruire un nuovo ordine mondiale, all’interno del quale il processo di democratizzazione innescatosi nel Novecento possa con ancora più forza proseguire il suo corso. Questo rischio è ben rappresentato da due fenomeni che, in questi ultimi anni, hanno segnato in profondità la vita politica del Continente: quello del movimento sorto in opposizione alla cosiddetta «globalizzazione» e quello dell’integrazione europea.

Per quanto concerne il primo, si rifletta innanzi tutto sul termine stesso «globalizzazione». Se con esso si vuole indicare un processo d’interconnessione della politica, della cultura e dell’economia su scala mondiale,

dovremmo affermare che esso è, in realtà, in vigore quanto meno dalla Prima Guerra Mondiale: quella che François Furet, per la sua capacità di coinvolgere la totalità degli abitanti della terra, ha definito come «la guerra democratica». Per i *no global*, con ogni evidenza, non si tratta di questo. Il termine acquista una sua specificità soltanto in quanto si connetta ad una sensibilità anti-americana. Con esso s'intende denunciare i presunti rischi dell'unilateralismo: il fatto che lo sviluppo possa procedere senza tenere in adeguato conto gli interessi e le suscettibilità di paesi culturalmente e ideologicamente dissimili dal modello democratico occidentale. E, implicitamente, si confessa il timore che ancora suscita l'affermazione dei valori della società aperta e, quindi, della libera concorrenza tra modelli culturali, ideologie, stili di vita.

Ma le obiezioni a questo modo di pensare sono pesanti tanto da confutarlo. Per quanto riguarda il ruolo giocato dagli Stati Uniti nella diffusione di quel fenomeno d'integrazione economica e culturale, si può certamente convenire sul fatto che, senza la tecnologia «made in USA», tale fenomeno avrebbe dimensioni più ridotte e, conseguentemente, un minore impatto sulla vita degli individui e dei popoli. Tuttavia, non si può perdere di vista che la «globalizzazione» è un fenomeno in larga misura spontaneo e che perfino i gruppi più critici verso tale forma di integrazione mondiale fanno largamente ricorso, per condurre le loro battaglie, agli strumenti che il progresso tecnologico mette a disposizione e che più si identificano,

nell'immaginario collettivo, con la globalizzazione stessa. D'altra parte, il fatto che l'integrazione economica internazionale danneggi i paesi poveri è un'affermazione la cui diffusione nei mass media è pari solamente alla sua sostanziale indimostrabilità. Non solo, infatti, non vi è alcuna conferma scientifica di tale tesi, ma molti dati sembrano segnalare, al contrario, che proprio i paesi più chiusi al commercio internazionale, spesso retti da regimi dispotici e incuranti del rispetto dei diritti umani, evidenziano le peggiori «performances» economiche, anche relativamente alla distribuzione interna del reddito.

Se dunque vi è preciso obbligo morale dei paesi più ricchi aiutare quelli più poveri a migliorare le proprie condizioni economiche e sociali, appare poco persuasiva la tesi che tale miglioramento possa essere ottenuto attraverso la chiusura al commercio internazionale e, soprattutto, che il sostegno alle economie dei paesi poveri possa avvenire senza esercitare influenze ed attivare processi d'emulazione. Posto che si tratta di edificare insieme un equilibrio internazionale che agevoli il riavvicinamento delle diverse parti del mondo, sia per quanto concerne il benessere economico sia per quanto riguarda la diffusione delle libertà, quest'obiettivo – la storia lo attesta – lo si raggiunge con l'America e non contro di essa.

Quanto al secondo fenomeno, alcuni progetti di costruire l'Europa al fine di riequilibrare lo strapotere americano risultano, al tempo stesso, superati, miopi e velleitari. Essi prescindono, per lo più, da un'analisi seria delle ragioni strutturali dell'egemonia americana.

E, quel che è più pericoloso, danno per scontato uno spazio di antagonismo controllabile che, invece, si è esaurito assieme alla guerra fredda. La situazione del mondo oggi impone che Europa e Stati Uniti svolgano un ruolo complementare sostenuto dalle medesime ispirazioni di fondo. In questa prospettiva, s'impone innanzi tutto l'azione comune per la sicurezza e contro il rischio del terrorismo che, a differenza dei pericoli connessi alle dinamiche della guerra fredda, è un rischio incalcolabile.

Solo se riuscirà a fare questo salto mentale, ed a convertire il suo rapporto con l'America in una relazione di effettiva collaborazione in vista di un ordine mondiale nel quale si affermi la diversità e la tolleranza, assieme ai valori propri della libera competizione e della società aperta, l'Europa potrà sfuggire ad un destino di decadenza e marginalità. Quanto successo l'11 settembre e dopo, compreso la rinascita dell'antisemitismo, dovrebbe farci riflettere sui rischi della demonizzazione degli Stati Uniti. L'America ha certo commesso e continuerà a commettere errori, come tutti. Nonostante questo, soprattutto per la sua capacità di fare i conti con i propri errori senza mistificazioni, nel secolo che si è appena concluso l'America è stata il principale difensore della democrazia e della libertà nel mondo. La critica allo stile di vita, al sistema economico e alla politica estera degli Stati Uniti è legittima, comprensibile, talvolta fondata, e utile. Ma l'America occorre difenderla, perché è la nostra civiltà dispiegata al meglio (che non è mai l'ottimo, come fanno tutti i liberali).

